

BOLLETTINO ECCLESIASTICO UFFICIALE

Diocesi di Como



sommario

Magistero di Papa Francesco

Discorsi

Ai partecipanti al Corso della Penitenzieria Apostolica	pag.	39
Veglia di preghiera		41
Visita ai rifugiati		44
Incontro con la cittadinanza e la Comunità Cattolica		45
Memoria delle vittime delle migrazioni		47
Dichiarazione congiunta con S.S. Bartolomeo e S.B. Ieronymus		49
Ai partecipanti Convegno Caritas delle Diocesi Italiane		51
<i>Omellie</i>		
Giubileo della Divina Misericordia		53
Giubileo dei ragazzi e della ragazze		55

Magistero del Vescovo Diego

Omellie

Domenica delle Palme e della Passione del Signore		58
Precepto Pasquale Interforze		59
Nel S. Messa Crismale del Giovedì santo		61
Nella S. Messa in Coena Domini del Giovedì santo		63
Dopo la processione del Santo Crocifisso		65
Nella notte di Pasqua		66
Nel Pontificale di Pasqua		67
Nella S. Messa per l'ordinazione dei Diaconi permanenti		68
Nella Solennità dell'Annunciazione		70

Atti della Curia

Ordinariato

Decreti per atti di straordinaria amministrazione, marzo-aprile 2016		72
--	--	----

Cancelleria

Nomine		73
Altri provvedimenti		74

Imprimatur: ✠ Diego Coletti

Direttore Responsabile: *mons. Carlo Calori* ● Reg. Trib. Como N. 8/92 del 21.3.1992
Stampa: Grafiche Rossanigo di Vagnini Marco & C. snc - 20010 Bareggio (Mi) - Via S. Domenico, 12/14
per conto de L'Arte Grafica - 22063 Cantù (Co) - Via S. Giuseppe, 29 - Tel. 031.735332 - 331.4262593

Abbonamento 2016: Parrocchie € 20,00 - Privati € 30,00 – CCP. 12643227 Curia Vescovile
22100 COMO - P.za Grimoldi, 5 - ☎ 031.3312.221 - Fax 031.304.354

Magistero di Papa Francesco

Discorsi

Sala Regia

Venerdì, 4 marzo 2016

AI PARTECIPANTI AL CORSO PROMOSSO DALLA PENITENZIERIA APOSTOLICA

Cari fratelli, buongiorno!

Sono lieto di incontrarvi, durante la Quaresima dell'Anno Giubilare della Misericordia, in occasione dell'annuale Corso sul foro interno. Saluto cordialmente il Cardinale Piacenza, Penitenziere Maggiore, e lo ringrazio per le sue cortesi espressioni. Saluto il Reggente – che ha una faccia tanto buona, deve essere un buon confessore! –, i Prelati, gli Officiali e il Personale della Penitenzieria, i Collegi dei penitenzieri ordinari e straordinari delle Basiliche Papali – le cui presenze sono state allargate proprio in occasione del Giubileo – e tutti voi partecipanti al Corso, che si propone di aiutare i novelli sacerdoti e i seminaristi prossimi all'ordinazione a formarsi per amministrare bene il Sacramento della Riconciliazione. La celebrazione di questo Sacramento richiede infatti un'adeguata e aggiornata preparazione, affinché quanti vi si accostano possano «toccare con mano la grandezza della misericordia, fonte di vera pace interiore» (cfr Bolla *Misericordiae Vultus*, 17).

«Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola – “misericordia” – la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth» (ibid.,1). In tal senso, la misericordia, prima di essere un atteggiamento o una virtù umana, è la scelta definitiva di Dio a favore di ogni essere umano per la sua eterna salvezza; scelta sigillata con il sangue del Figlio di Dio.

Questa divina misericordia può gratuitamente raggiungere tutti quelli che la invocano. Infatti la possibilità del perdono è davvero aperta a tutti, anzi è spalancata, come la più grande delle “porte sante”, perché coincide con il cuore stesso del Padre, che ama e attende tutti i suoi figli, in modo particolare quelli che hanno sbagliato di più e che sono lontani. La misericordia del Padre può raggiungere ogni persona in molti modi: attraverso l'apertura di una coscienza sincera; per mezzo della lettura della Parola di Dio che converte il cuore; mediante un incontro con una sorella o un fratello misericordiosi; nelle esperienze della vita che ci parlano di ferite, di peccato, di perdono e di misericordia.

C'è tuttavia la “via certa” della misericordia, percorrendo la quale si passa dalla

possibilità alla realtà, dalla speranza alla certezza. Questa via è Gesù, il quale ha «il potere sulla terra di perdonare i peccati» (Lc 5,24) e ha trasmesso questa missione alla Chiesa (cfr Gv 20,21-23). Il Sacramento della Riconciliazione è dunque il luogo privilegiato per fare esperienza della misericordia di Dio e celebrare la festa dell'incontro con il Padre. Noi dimentichiamo quest'ultimo aspetto, con tanta facilità: io vado, chiedo perdono, sento l'abbraccio del perdono e mi dimentico di fare festa. Questa non è dottrina teologica, ma io direi, forzando un po', che la festa è parte del Sacramento: è come se della penitenza fosse parte anche la festa che devo fare con il Padre che mi ha perdonato.

Quando, come confessori, ci rechiamo al confessionale per accogliere i fratelli e le sorelle, dobbiamo sempre ricordarci che siamo strumenti della misericordia di Dio per loro; dunque stiamo attenti a non porre ostacolo a questo dono di salvezza! Il confessore è, egli stesso, un peccatore, un uomo sempre bisognoso di perdono; egli per primo non può fare a meno della misericordia di Dio, che lo ha "scelto" e lo ha "costituito" (cfr Gv 15,16) per questo grande compito. Ad esso deve dunque disporsi sempre in atteggiamento di fede umile e generosa, avendo come unico desiderio che ogni fedele possa fare esperienza dell'amore del Padre. In questo non ci mancano confratelli santi ai quali guardare: pensiamo a Leopoldo Mandic e Pio da Pietrelcina, le cui spoglie abbiamo venerato un mese fa in Vaticano. E anche – mi permetto – uno della mia famiglia: il padre Cappello.

Ogni fedele pentito, dopo l'assoluzione del sacerdote, ha la certezza, per fede, che i suoi peccati non esistono più. Non esistono più! Dio è onnipotente. A me piace pensare che ha una debolezza: una cattiva memoria. Una volta che Lui ti perdona, si dimentica. E questo è grande! I peccati non esistono più, sono stati cancellati dalla divina misericordia. Ogni assoluzione è, in un certo modo, un giubileo del cuore, che rallegra non solo il fedele e la Chiesa, ma soprattutto Dio stesso. Gesù lo ha detto: «Vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). È importante, dunque, che il confessore sia anche un "canale di gioia" e che il fedele, dopo aver ricevuto il perdono, non si senta più oppresso dalle colpe, ma possa gustare l'opera di Dio che lo ha liberato, vivere in rendimento di grazie, pronto a riparare il male commesso e ad andare incontro ai fratelli con cuore buono e disponibile.

Cari fratelli, in questo nostro tempo, segnato dall'individualismo, da tante ferite e dalla tentazione di chiudersi, è un vero e proprio dono vedere e accompagnare persone che si accostano alla misericordia. Ciò comporta anche, per noi tutti, un obbligo ancora maggiore di coerenza evangelica e di benevolenza paterna; siamo custodi, e mai padroni, sia delle pecore, sia della grazia.

Rimettiamo al centro – e non solo in questo Anno giubilare! – il Sacramento della Riconciliazione, vero spazio dello Spirito nel quale tutti, confessori e penitenti, possiamo fare esperienza dell'unico amore definitivo e fedele, quello di Dio per ciascuno dei suoi figli, un amore che non delude mai. San Leopoldo Mandic ripeteva che «la misericordia di Dio è superiore ad ogni nostra aspettativa». Era anche solito dire a chi soffriva: «Abbiamo in Cielo il cuore di una madre. La Ver-

gine, nostra Madre, che ai piedi della Croce ha provato tutta la sofferenza possibile per una creatura umana, comprende i nostri guai e ci consola». Sia sempre Maria, Rifugio dei peccatori e Madre di Misericordia, a guidare e sostenere il fondamentale ministero della Riconciliazione.

E cosa faccio se mi trovo in difficoltà e non posso dare l'assoluzione? Cosa si deve fare? Prima di tutto, cercare se c'è una strada, tante volte la si trova. Secondo: non legarsi soltanto al linguaggio parlato, ma anche al linguaggio dei gesti. C'è gente che non può parlare, e con il gesto dice il pentimento, il dolore. E terzo: se non si può dare l'assoluzione, parlare come un padre: "Senti, per questo io non posso [assolverti], ma posso assicurarti che Dio ti ama, che Dio ti aspetta! Preghiamo insieme la Madonna, perché ti custodisca; e vieni, torna, perché io ti aspetterò come ti aspetta Dio"; e dare la benedizione. Così questa persona esce dal confessionale e pensa: "Ho trovato un padre e non mi ha bastonato". Quante volte avete sentito gente che dice: "Io non mi confesso mai, perché una volta sono andato e mi ha sgridato". Anche nel caso limite in cui io non posso assolvere, che senta il calore di un padre! Che lo benedica, e gli dica di tornare. E anche che preghi un po' con lui o con lei. Sempre questo è il punto: lì c'è un padre. E anche questa è festa, e Dio sa come perdonare le cose meglio di noi. Ma che almeno possiamo essere immagine del Padre.

Ringrazio la Penitenzieria Apostolica per il suo prezioso servizio, e benedico di cuore tutti voi e il ministero che svolgete come canali di misericordia, specialmente in questo tempo giubilare. Ricordatevi, per favore, di pregare anche per me.

E oggi anch'io andrò lì, con i vostri penitenzieri, a confessare a San Pietro.

Copyright - Libreria Editrice Vaticana

Piazza San Pietro
Sabato, 2 aprile 2016

VEGLIA DI PREGHIERA IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DELLA DIVINA MISERICORDIA

Condividiamo con gioia e riconoscenza questo momento di preghiera che ci introduce nella Domenica della Misericordia, tanto desiderata da san Giovanni Paolo II – undici anni fa, come oggi, nel 2005 se n'è andato –; e voleva questo per dare compimento a una richiesta di santa Faustina. Le testimonianze che sono state offerte – e di cui ringraziamo – e le letture che abbiamo ascoltato aprono squarci di luce e di speranza per entrare nel grande oceano della misericordia di Dio. Quanti sono i volti della sua misericordia, con cui Lui ci viene incontro? Sono veramente

tanti; è impossibile descriverli tutti, perché la misericordia di Dio è un continuo crescendo. Dio non si stanca mai di esprimerla e noi non dovremmo mai abituarci a riceverla, ricercarla, desiderarla! È qualcosa di sempre nuovo che provoca stupore e meraviglia nel vedere la grande fantasia creatrice di Dio quando ci viene incontro con il suo amore.

Dio si è rivelato manifestando più volte il suo nome, e questo nome è “misericordioso” (cfr Es 34,6). Come è grande e infinita la natura di Dio, così grande e infinita è la sua misericordia, a tal punto che appare un’impresa ardua poterla descrivere in tutti i suoi aspetti. Scorrendo le pagine della Sacra Scrittura, troviamo che la misericordia è anzitutto la vicinanza di Dio al suo popolo. Una vicinanza che si esprime e si manifesta principalmente come aiuto e protezione. È la vicinanza di un padre e di una madre che si rispecchia in una bella immagine del profeta Osea. Dice così: «Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (11,4). L’abbraccio di un papà e di una mamma con il loro bambino. È molto espressiva questa immagine: Dio prende ciascuno di noi e ci solleva fino alla sua guancia. Quanta tenerezza contiene e quanto amore esprime! Tenerezza: parola quasi dimenticata e di cui il mondo di oggi – tutti noi – abbiamo bisogno. Ho pensato a questa parola del profeta quando ho visto il logo del Giubileo. Gesù non solo porta sulle sue spalle l’umanità, ma la sua guancia stretta con quella di Adamo, a tal punto che i due volti sembrano fondersi in uno.

Noi non abbiamo un Dio che non sappia comprendere e compatire le nostre debolezze (cfr Eb 4,15). Al contrario! Proprio in forza della sua misericordia Dio si è fatto uno di noi: «Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con intelligenza d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto, in tutto simile a noi fuorché il peccato» (Gaudium et spes, 22). In Gesù, quindi, non solo possiamo toccare con mano la misericordia del Padre, ma siamo spinti a diventare noi stessi strumento della misericordia. Può essere facile parlare di misericordia, mentre è più impegnativo diventarne concretamente dei testimoni. È questo un percorso che dura tutta la vita e non dovrebbe conoscere alcuna sosta. Gesù ci ha detto che dobbiamo essere “misericordiosi come il Padre” (cfr Lc 6,36). E questo prende tutta la vita!

Quanti volti, dunque, ha la misericordia di Dio! Essa ci viene fatta conoscere come vicinanza e tenerezza, ma in forza di questo anche come compassione e condivisione, come consolazione e perdono. Chi più ne riceve, più è chiamato a offrirla, a dividerla; non può essere tenuta nascosta né trattenuta solo per sé stessi. È qualcosa che brucia il cuore e lo provoca ad amare, riconoscendo il volto di Gesù Cristo soprattutto in chi è più lontano, debole, solo, confuso ed emarginato. La misericordia non sta ferma: va alla ricerca della pecora perduta, e quando la ritrova esprime una gioia contagiosa. La misericordia sa guardare negli occhi ogni persona; ognuna è preziosa per lei, perché ognuna è unica. Quanto

dolore nel cuore sentiamo quando sentiamo dire: “Questa gente questa gente, questo poveracci, buttiamoli fuori, lasciamoli dormire sulle strade...”. Questo è da Gesù?

Cari fratelli e sorelle, la misericordia non può mai lasciarci tranquilli. È l'amore di Cristo che ci “inquietà” fino a quando non abbiamo raggiunto l'obiettivo; che ci spinge ad abbracciare e stringere a noi, a coinvolgere quanti hanno bisogno di misericordia per permettere che tutti siano riconciliati con il Padre (cfr 2 Cor 5,14-20). Non dobbiamo avere timore, è un amore che ci raggiunge e coinvolge a tal punto da andare oltre noi stessi, per permetterci di riconoscere il suo volto in quello dei fratelli. Lasciamoci condurre docilmente da questo amore e diventeremo misericordiosi come il Padre.

Abbiamo ascoltato il Vangelo: Tommaso era un testardo. Non aveva creduto. E ha trovato la fede proprio quando ha toccato le piaghe del Signore. Una fede che non è capace di mettersi nelle piaghe del Signore, non è fede! Una fede che non è capace di essere misericordiosa, come sono segno di misericordia le piaghe del Signore, non è fede: è idea, è ideologia. La nostra fede è incarnata in un Dio che si è fatto carne, che si è fatto peccato, che è stato piagato per noi. Ma se noi vogliamo credere sul serio e avere la fede, dobbiamo avvicinarci e toccare quella piaga, accarezzare quella piaga e anche abbassare la testa e lasciare che gli altri accarezzino le nostre piaghe.

È bene allora che sia lo Spirito Santo a guidare i nostri passi: Lui è l'Amore, Lui è la Misericordia che si comunica nei nostri cuori. Non poniamo ostacoli alla sua azione vivificante, ma seguiamolo docilmente sui sentieri che Lui ci indica. Rimaniamo con il cuore aperto, perché lo Spirito possa trasformarlo; e così, perdonati, riconciliati, immersi nelle piaghe del Signore, diventiamo testimoni della gioia che scaturisce dall'aver incontrato il Signore Risorto, vivo in mezzo a noi.

[Benedizione]

L'altro giorno, parlando con i dirigenti di una associazione di aiuto, di carità, è uscita questa idea, e ho pensato: “La dirò in piazza, sabato”. Che bello sarebbe che come un ricordo, diciamo, un “monumento” di quest'Anno della Misericordia, ci fosse in ogni diocesi un'opera strutturale di misericordia: un ospedale, una casa per anziani, per bambini abbandonati, una scuola dove non ci fosse, una casa per recuperare i tossicodipendenti. Tante cose che si possono fare. Sarebbe bello che ogni diocesi pensasse: cosa posso lasciare come ricordo vivente, come opera di misericordia vivente, come piaga di Gesù vivente per questo Anno della Misericordia? Pensiamoci e parliamone con i Vescovi. Grazie.

Moria refugee camp, Lesvos
Sabato, 16 aprile 2016

VISITA AI RIFUGIATI

Visita del Santo Padre Francesco a Lesvos (Grecia)

Cari fratelli e sorelle,

oggi ho voluto stare con voi. Voglio dirvi che non siete soli. In questi mesi e settimane, avete patito molte sofferenze nella vostra ricerca di una vita migliore. Molti di voi si sono sentiti costretti a fuggire da situazioni di conflitto e di persecuzione, soprattutto per i vostri figli, per i vostri piccoli. Avete fatto grandi sacrifici per le vostre famiglie. Conoscete il dolore di aver lasciato dietro di voi tutto ciò che vi era caro e – quel che è forse più difficile – senza sapere che cosa il futuro avrebbe portato con sé. Anche molti altri, come voi, si trovano in campi di rifugio o in città, nell’attesa, sperando di costruire una nuova vita in questo continente. Sono venuto qui con i miei fratelli, il Patriarca Bartolomeo e l’Arcivescovo Ieronymos, semplicemente per stare con voi e per ascoltare le vostre storie. Siamo venuti per richiamare l’attenzione del mondo su questa grave crisi umanitaria e per implorarne la risoluzione. Come uomini di fede, desideriamo unire le nostre voci per parlare apertamente a nome vostro. Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità.

Dio ha creato il genere umano perché formi una sola famiglia; quando qualche nostro fratello o sorella soffre, tutti noi ne siamo toccati. Tutti sappiamo per esperienza quanto è facile per alcune persone ignorare le sofferenze degli altri e persino sfruttarne la vulnerabilità. Ma sappiamo anche che queste crisi possono far emergere il meglio di noi. Lo avete visto in voi stessi e nel popolo greco, che ha generosamente risposto ai vostri bisogni pur in mezzo alle sue stesse difficoltà. Lo avete visto anche nelle molte persone, specialmente giovani provenienti da tutta l’Europa e dal mondo, che sono venute per aiutarvi. Sì, moltissimo resta ancora da fare. Ma ringraziamo Dio che nelle nostre sofferenze non ci lascia mai soli. C’è sempre qualcuno che può tendere la mano e aiutarci.

Questo è il messaggio che oggi desidero lasciarvi: non perdetevi la speranza! Il più grande dono che possiamo offrirvi a vicenda è l’amore: uno sguardo misericordioso, la premura di ascoltarci e comprenderci, una parola di incoraggiamento, una preghiera. Possiate condividere questo dono gli uni con gli altri. Noi cristiani amiamo narrare l’episodio del Buon Samaritano, uno straniero che vide un uomo nel bisogno e immediatamente si fermò per soccorrerlo. Per noi è una parabola che si riferisce alla misericordia di Dio, la quale si rivolge a tutti. Lui è il Misericordioso. È anche un appello a mostrare quella stessa misericordia a coloro che si trovano nel bisogno. Possano tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle in questo continente, come il Buon Samaritano, venirvi in aiuto in quello spirito di fraternità, solidarietà

e rispetto per la dignità umana, che ha contraddistinto la sua lunga storia.

Cari fratelli e sorelle, Dio benedica tutti voi, in modo speciale i vostri bambini, gli anziani e coloro che soffrono nel corpo e nello spirito. Vi abbraccio tutti con affetto. Su di voi e su chi vi accompagna invoco i doni divini di forza e di pace.

Presidio della Guardia Costiera
Sabato, 16 aprile 2016

INCONTRO CON LA CITTADINANZA E CON LA COMUNITÀ CATTOLICA MEMORIA DELLE VITTIME DELLE MIGRAZIONI

Signor Capo del Governo,
Distinte Autorità,
cari fratelli e sorelle,

da quando Lesbo è diventata un approdo per tanti migranti in cerca di pace e di dignità, ho sentito il desiderio di venire qui. Oggi ringrazio Dio che me lo ha concesso. E ringrazio il Signor Presidente Pavlopoulos di avermi invitato, insieme con il Patriarca Bartolomeo e l'Arcivescovo Ieronymos.

Vorrei esprimere la mia ammirazione al popolo greco che, nonostante le gravi difficoltà da affrontare, ha saputo tenere aperti i cuori e le porte. Tante persone semplici hanno messo a disposizione il poco che avevano per dividerlo con chi era privo di tutto. Dio saprà ricompensare questa generosità, come quella di altre nazioni circostanti, che fin dai primi momenti hanno accolto con grande disponibilità moltissimi migranti forzati.

È pure benedetta la presenza generosa di tanti volontari e di numerose associazioni, che, insieme alle diverse istituzioni pubbliche, hanno portato e stanno portando il loro aiuto, esprimendo nel concreto una vicinanza fraterna.

Oggi vorrei rinnovare un accurato appello alla responsabilità e alla solidarietà di fronte a una situazione tanto drammatica. Molti profughi che si trovano su quest'isola e in diverse parti della Grecia stanno vivendo in condizioni critiche, in un clima di ansia e di paura, a volte di disperazione per i disagi materiali e per l'incertezza del futuro. Le preoccupazioni delle istituzioni e della gente, qui in Grecia come in altri Paesi d'Europa, sono comprensibili e legittime. E tuttavia non bisogna mai dimenticare che i migranti, prima di essere numeri, sono persone, sono volti, nomi, storie. L'Europa è la patria dei diritti umani, e chiunque metta piede in terra europea dovrebbe poterlo sperimentare, così si renderà più consapevole di doverli a sua volta rispettare e difendere. Purtroppo alcuni, tra cui molti bambini, non sono riusciti nemmeno ad arrivare: hanno perso la vita in mare, vittime di viaggi disumani e sottoposti alle angherie di vili aguzzini.

Voi, abitanti di Lesbo, dimostrate che in queste terre, culla di civiltà, pulsa ancora il cuore di un'umanità che sa riconoscere prima di tutto il fratello e la sorella, un'umanità che vuole costruire ponti e rifugge dall'illusione di innalzare recinti per sentirsi più sicura. Infatti le barriere creano divisioni, anziché aiutare il vero progresso dei popoli, e le divisioni prima o poi provocano scontri.

Per essere veramente solidali con chi è costretto a fuggire dalla propria terra, bisogna lavorare per rimuovere le cause di questa drammatica realtà: non basta limitarsi a inseguire l'emergenza del momento, ma occorre sviluppare politiche di ampio respiro, non unilaterali. Prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte, e impedire che questo cancro si diffonda altrove. Per questo bisogna contrastare con fermezza la proliferazione e il traffico delle armi e le loro trame spesso occulte; vanno privati di ogni sostegno quanti perseguono progetti di odio e di violenza. Va invece promossa senza stancarsi la collaborazione tra i Paesi, le Organizzazioni internazionali e le istituzioni umanitarie, non isolando ma sostenendo chi fronteggia l'emergenza. In questa prospettiva rinnovo l'auspicio che abbia successo il Primo Vertice Umanitario Mondiale che avrà luogo a Istanbul il mese prossimo.

Tutto questo si può fare solo insieme: insieme si possono e si devono cercare soluzioni degne dell'uomo alla complessa questione dei profughi. E in questo è indispensabile anche il contributo delle Chiese e delle Comunità religiose. La mia presenza qui insieme al Patriarca Bartolomeo e all'Arcivescovo Ieronymos sta a testimoniare la nostra volontà di continuare a collaborare perché questa sfida epocale diventi occasione non di scontro, ma di crescita della civiltà dell'amore.

Cari fratelli e sorelle, di fronte alle tragedie che feriscono l'umanità, Dio non è indifferente, non è distante. Egli è il nostro Padre, che ci sostiene nel costruire il bene e respingere il male. Non solo ci sostiene, ma in Gesù ci ha mostrato la via della pace. Di fronte al male del mondo, Egli si è fatto nostro servo, e col suo servizio di amore ha salvato il mondo. Questo è il vero potere che genera la pace. Solo chi serve con amore costruisce la pace. Il servizio fa uscire da sé stessi e si prende cura degli altri, non lascia che le persone e le cose vadano in rovina, ma sa custodirle, superando la spessa coltre dell'indifferenza che annebbia le menti e i cuori.

Grazie a voi, perché siete custodi di umanità, perché vi prendete teneramente cura della carne di Cristo, che soffre nel più piccolo fratello affamato e forestiero, e che voi avete accolto (cfr Mt 25,35).

Συχαριστώ!

PREGHIERA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Dio di misericordia,
Ti preghiamo per tutti gli uomini, le donne e i bambini,
che sono morti dopo aver lasciato le loro terre
in cerca di una vita migliore.
Benché molte delle loro tombe non abbiano nome,
da Te ognuno è conosciuto, amato e prediletto.
Che mai siano da noi dimenticati, ma che possiamo onorare
il loro sacrificio con le opere più che con le parole.
Ti affidiamo tutti coloro che hanno compiuto questo viaggio,
sopportando paura, incertezza e umiliazione,
al fine di raggiungere un luogo di sicurezza e di speranza.
Come Tu non hai abbandonato il tuo Figlio
quando fu condotto in un luogo sicuro da Maria e Giuseppe,
così ora sii vicino a questi tuoi figli e figlie
attraverso la nostra tenerezza e protezione.
Fa' che, prendendoci cura di loro, possiamo promuovere un mondo
dove nessuno sia costretto a lasciare la propria casa
e dove tutti possano vivere in libertà, dignità e pace.
Dio di misericordia e Padre di tutti,
destaci dal sonno dell'indifferenza,
apri i nostri occhi alle loro sofferenze
e liberaci dall'insensibilità,
frutto del benessere mondano e del ripiegamento su sé stessi.
Ispira tutti noi, nazioni, comunità e singoli individui,
a riconoscere che quanti raggiungono le nostre coste
sono nostri fratelli e sorelle.
Aiutaci a condividere con loro le benedizioni
che abbiamo ricevuto dalle tue mani
e riconoscere che insieme, come un'unica famiglia umana,
siamo tutti migranti, viaggiatori di speranza verso di Te,
che sei la nostra vera casa,
là dove ogni lacrima sarà tersa,
dove saremo nella pace, al sicuro nel tuo abbraccio.

***DISCORSO DI SUA BEATITUDINE IERONYMOS,
ARCIVESCOVO DI ATENE E DI TUTTA LA GRECIA***

O Dio di ogni spirito e carne, che hai schiacciato la morte, distruggendo il potere del diavolo e donando vita al tuo mondo, concedi, o Signore, alle anime dei tuoi servitori che hanno lasciato questa vita, il riposo in un luogo di luce, in un luogo di verdi pascoli, in un luogo di ristoro, dove il dolore, la tristezza e il pianto sono stati cacciati. Perdona, Dio buono e amorevole, ogni peccato da loro commesso in pensieri, parole o opere, dato che non c'è uomo che possa vivere senza peccare, poiché Tu solo sei senza peccato: la Tua virtù e la Tua legge sono verità.

Perché Tu sei la Risurrezione, la Vita e il Riposo dei tuoi servitori, o Cristo nostro Dio; e a Te eleviamo la Gloria, come anche al Tuo Padre Eterno e al Tuo Santissimo Spirito, buono e creatore di vita, adesso e per sempre, nei secoli dei secoli. Amen.

***DISCORSO DI SUA SANTITÀ BARTOLOMEO,
PATRIARCA ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI***

Signore di misericordia, di compassione e di ogni consolazione, Ti preghiamo per i nostri fratelli in circostanze difficili e ci rivolgiamo alla tua bontà: nutri i bambini; istruisci i giovani; rafforza gli anziani, dai coraggio ai pavidì; riunisci chi è separato; naviga con quanti navigano; viaggia con quanti viaggiano; difendi le vedove; proteggi gli orfani; libera i prigionieri; guarisci i malati. Ricorda, o Dio, chi è nelle miniere, in esilio, in ardue fatiche e quanti vivono ogni sorta di afflizione, bisogno o sofferenza; e tutti coloro che implorano la tua amorevole gentilezza; coloro che ci amano e coloro che ci odiano; ed effondi su tutti la tua grande misericordia, accogliendo le loro richieste di salvezza.

E ancora preghiamo, Signore della vita e della morte, concedi l'eterno riposo alle anime dei tuoi servitori defunti che hanno perso la vita nel loro esodo da regioni lacerate dalla guerra e nel loro viaggio verso luoghi di sicurezza, pace e prosperità.

Tu infatti, Signore, sei ausilio di chi non ha aiuto, speranza di chi non ha speranza, salvatore di tutti gli afflitti, porto del navigatore e medico dei malati. Sii tutto per tutti, Tu che conosci ogni persona, le sue richieste, la sua famiglia, e i suoi bisogni. Libera, o Signore, questa isola e ogni città e paese da fame, piaghe, terremoto, inondazioni, incendi, spada, invasione di nemici stranieri e guerra civile. Amen.

Moria refugee camp, Lesbos
Sabato, 16 aprile 2016

DICHIARAZIONE CONGIUNTA
DI SUA SANTITÀ BARTOLOMEO,
PATRIARCA ECUMENICO DI COSTANTINOPOLI,
DI SUA BEATITUDINE IERONYMOS,
ARCIVESCOVO DI ATENE E DI TUTTA LA GRECIA
E DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Noi, Papa Francesco, Patriarca Ecumenico Bartolomeo e Arcivescovo di Atene e di Tutta la Grecia Ieronymos, ci siamo incontrati sull'isola greca di Lesbo per manifestare la nostra profonda preoccupazione per la tragica situazione dei numerosi rifugiati, migranti e individui in cerca di asilo, che sono giunti in Europa fuggendo da situazioni di conflitto e, in molti casi, da minacce quotidiane alla loro sopravvivenza. L'opinione mondiale non può ignorare la colossale crisi umanitaria, che ha avuto origine a causa della diffusione della violenza e del conflitto armato, della persecuzione e del dislocamento di minoranze religiose ed etniche, e dallo sradicamento di famiglie dalle proprie case, in violazione della dignità umana, dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo.

La tragedia della migrazione e del dislocamento forzati si ripercuote su milioni di persone ed è fondamentalmente una crisi di umanità, che richiede una risposta di solidarietà, compassione, generosità e un immediato ed effettivo impegno di risorse. Da Lesbo facciamo appello alla comunità internazionale perché risponda con coraggio, affrontando questa enorme crisi umanitaria e le cause ad essa soggiacenti, mediante iniziative diplomatiche, politiche e caritative e attraverso sforzi congiunti, sia in Medio Oriente sia in Europa.

Come capi delle nostre rispettive Chiese, siamo uniti nel desiderio della pace e nella sollecitudine per promuovere la risoluzione dei conflitti attraverso il dialogo e la riconciliazione. Mentre riconosciamo gli sforzi già compiuti per fornire aiuto e assistenza ai rifugiati, ai migranti e a quanti cercano asilo, ci appelliamo a tutti i responsabili politici affinché sia impiegato ogni mezzo per assicurare che gli individui e le comunità, compresi i cristiani, possano rimanere nelle loro terre natie e godano del diritto fondamentale di vivere in pace e sicurezza. Sono urgentemente necessari un più ampio consenso internazionale e un programma di assistenza per affermare lo stato di diritto, difendere i diritti umani fondamentali in questa situazione divenuta insostenibile, proteggere le minoranze, combattere il traffico e il contrabbando di esseri umani, eliminare le rotte di viaggio pericolose che attraversano l'Egeo e tutto il Mediterraneo, e provvedere procedure sicure di reinsediamento. In questo modo si potrà essere in grado di assistere quei Paesi direttamente impegnati nell'andare incontro alle necessità di così tanti nostri fratelli e sorelle che soffrono. In particolare, esprimiamo la nostra solidarietà al popolo

greco che, nonostante le proprie difficoltà economiche, ha risposto con generosità a questa crisi.

Insieme imploriamo solennemente la fine della guerra e della violenza in Medio Oriente, una pace giusta e duratura e un ritorno onorevole per coloro che sono stati costretti ad abbandonare le loro case. Chiediamo alle comunità religiose di aumentare gli sforzi per accogliere, assistere e proteggere i rifugiati di tutte le fedi e affinché i servizi di soccorso, religiosi e civili, operino per coordinare le loro iniziative. Esortiamo tutti i Paesi, finché perdura la situazione di precarietà, a estendere l'asilo temporaneo, a concedere lo status di rifugiato a quanti ne sono idonei, ad ampliare gli sforzi per portare soccorso e ad adoperarsi insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà per una fine sollecita dei conflitti in corso.

L'Europa oggi si trova di fronte a una delle più serie crisi umanitarie dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Per affrontare questa grave sfida, facciamo appello a tutti i discepoli di Cristo, perché si ricordino delle parole del Signore, sulle quali un giorno saremo giudicati: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. [] In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,35-36.40).

Da parte nostra, in obbedienza alla volontà di nostro Signore Gesù Cristo, decidiamo con fermezza e in modo accorato di intensificare i nostri sforzi per promuovere la piena unità di tutti i cristiani. Riaffermiamo con convinzione che «riconciliazione [per i cristiani] significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli []. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa» (Charta Oecumenica, 2001). Difendendo i diritti umani fondamentali dei rifugiati, di coloro che cercano asilo, dei migranti e di molte persone che vivono ai margini nelle nostre società, intendiamo compiere la missione di servizio delle Chiese nel mondo.

Il nostro incontrarci oggi si propone di contribuire a infondere coraggio e speranza a coloro che cercano rifugio e a tutti coloro che li accolgono e li assistono. Esortiamo la comunità internazionale a fare della protezione delle vite umane una priorità e a sostenere, ad ogni livello, politiche inclusive che si estendano a tutte le comunità religiose. La terribile situazione di tutti coloro che sono colpiti dall'attuale crisi umanitaria, compresi tantissimi nostri fratelli e sorelle cristiani, richiede la nostra costante preghiera.

Lesbo, 16 aprile 2016

Ieronymos II

Francesco

Bartolomeo I

Aula Paolo VI
Giovedì, 21 aprile 2016

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO DELLA CARITAS DELLE DIOCESI ITALIANE

Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo al termine dei lavori del vostro Convegno Nazionale e vi saluto tutti con affetto. Saluto cordialmente il cardinale Francesco Montenegro, Presidente della Caritas Italiana, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Il vostro incontro si colloca a 45 anni dalla nascita di questo organismo ecclesiale, che il beato Paolo VI volle fortemente; e volle che avesse carattere pastorale ed educativo. Nel 1972, in occasione del primo incontro nazionale con la Caritas, le affidava questo preciso mandato: «Sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi» (*Insegnamenti* X, [1972], 989). Oggi, con rinnovata fedeltà al Vangelo e al mandato ricevuto, vi inoltrate in nuovi cammini di confronto e verifica per approfondire e orientare al meglio quanto finora avviato e sviluppato.

La vostra missione educativa, che mira sempre alla comunione nella Chiesa e a un servizio con ampi orizzonti, vi chiede l'impegno di un amore concreto verso ogni essere umano, con un'opzione preferenziale per i poveri, nei quali Gesù stesso ci domanda aiuto e vicinanza (cfr Mt 25,35-40). Un amore che si esprime attraverso gesti e segni, che rappresentano «una modalità connaturata alla funzione pedagogica della Caritas a ogni livello» – come ha sottolineato il mio predecessore Benedetto XVI, che ha poi aggiunto: «Vi auguro di sapere coltivare al meglio la qualità delle opere che avete saputo inventare. Rendetele, per così dire, “parlanti”, preoccupandovi soprattutto della motivazione interiore che le anima, e della qualità della testimonianza che da esse promana. Sono opere che nascono dalla fede. Sono opere di Chiesa, espressione dell'attenzione verso chi fa più fatica. Sono azioni pedagogiche, perché aiutano i più poveri a crescere nella loro dignità, le comunità cristiane a camminare nella sequela di Cristo, la società civile ad assumersi coscientemente i propri obblighi» (*Discorso alla Caritas Italiana in occasione del 40° anniversario di fondazione*, 24 novembre 2011: *Insegnamenti* VII, 2, [2011], 776).

Di fronte alle sfide e alle contraddizioni del nostro tempo, la Caritas ha il difficile, ma fondamentale compito, di fare in modo che il servizio caritativo diventi impegno di ognuno di noi, cioè che l'intera comunità cristiana diventi soggetto di carità. Ecco quindi l'obiettivo principale del vostro essere e del vostro agire: essere stimolo e anima perché la comunità tutta cresca nella carità e sappia trovare strade sempre nuove per farsi vicina ai più poveri, capace di leggere e affrontare le situazioni che opprimono milioni di fratelli – in Italia, in Europa, nel mondo. In proposito, particolarmente rilevante è il ruolo di promozione e formazione

che la Caritas riveste nei confronti delle diverse espressioni del volontariato. Un volontariato che a sua volta è chiamato a investire tempo, risorse e capacità per coinvolgere l'intera comunità negli impegni di solidarietà che porta avanti. Come pure è essenziale il vostro compito di stimolo nei confronti delle istituzioni civili e di un'adeguata legislazione, in favore del bene comune e a tutela delle fasce più deboli; un impegno che si concretizza nella costante offerta di occasioni e strumenti per una conoscenza adeguata e costruttiva delle situazioni.

Di fronte alle sfide globali che seminano paura, iniquità, speculazioni finanziarie – anche sul cibo –, degrado ambientale e guerre, è necessario, insieme al quotidiano lavoro sul territorio, portare avanti l'impegno per educare all'incontro rispettoso e fraterno tra culture e civiltà, e alla cura del creato, per una "ecologia integrale". Caritas Italiana sia fedele anche in questo al suo mandato statutario. Vi incoraggio a non stancarvi di promuovere, con tenace e paziente perseveranza, comunità che abbiano la passione per il dialogo, per vivere i conflitti in modo evangelico, senza negarli ma facendone occasioni di crescita, di riconciliazione: questa è la pace che Cristo ci ha conquistato e che noi siamo inviati a portare. Sia sempre vostro vanto la volontà di risalire alle cause delle povertà, per cercare di rimuoverle: lo sforzo di prevenire l'emarginazione; di incidere sui meccanismi che generano ingiustizia; di operare contro ogni struttura di peccato. Si tratta a tale scopo di educare singoli e gruppi a stili di vita consapevoli, così che tutti si sentano davvero responsabili di tutti. E questo a partire dalle parrocchie: è l'opera preziosa e capillare delle Caritas parrocchiali, che occorre continuare a diffondere e moltiplicare sul territorio.

Desidero incoraggiarvi anche a proseguire nell'impegno e nella prossimità nei confronti delle persone immigrate. Il fenomeno delle migrazioni, che oggi presenta aspetti critici che vanno gestiti con politiche organiche e lungimiranti, rimane pur sempre una ricchezza e una risorsa, sotto diversi punti di vista. È dunque prezioso il vostro lavoro che, accanto all'approccio solidale, tende a privilegiare scelte che favoriscano sempre più l'integrazione tra popolazioni straniere e cittadini italiani, offrendo agli operatori di base strumenti culturali e professionali adeguati alla complessità del fenomeno e alle sue peculiarità.

La testimonianza della carità diventa autentica e credibile quando impegna tutti i momenti e le relazioni della vita, ma la sua culla e la sua casa è la famiglia, la Chiesa domestica. La famiglia è costituzionalmente "Caritas" perchè Dio stesso l'ha fatta così: l'anima della famiglia e della sua missione è l'amore. Quell'amore misericordioso che – come ho ricordato nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Amoris laetitia* – sa accompagnare, discernere e integrare le situazioni di fragilità. Le risposte più complete a molti disagi possono essere offerte proprio da quelle famiglie che, superando la tentazione della solidarietà "corta" ed episodica, a volte pure necessaria, scelgono di collaborare fra loro e con tutti gli altri servizi solidali del territorio, offrendo le risorse della propria quotidiana disponibilità. E quanti esempi belli abbiamo di questo nelle nostre comunità!

Con piena fiducia nella presenza di Cristo risorto e con il coraggio che viene dallo Spirito Santo, potrete andare avanti senza paura e scoprire prospettive

sempre nuove nel vostro impegno pastorale, rafforzare stili e motivazioni, e così rispondere sempre meglio al Signore che ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi. Egli sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità, e attende che qualcuno risponda al suo “bussare” discreto e insistente: aspetta la carità, cioè la “carezza” misericordiosa del Signore, attraverso la “mano” della sua Chiesa. Una carezza che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre. Nel mondo di oggi, complesso e interconnesso, la vostra misericordia sia attenta e informata; concreta e competente, capace di analisi, ricerche, studi e riflessioni; personale, ma anche comunitaria; credibile in forza di una coerenza che è testimonianza evangelica, e, allo stesso tempo, organizzata e formata, per fornire servizi sempre più precisi e mirati; responsabile, coordinata, capace di alleanze e di innovazione; delicata e accogliente, piena di relazioni significative; aperta a tutti, premurosa nell’invitare i piccoli e i poveri del mondo a prendere parte attiva nella comunità, che ha il suo momento culminante nell’eucaristia domenicale. Perché i poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa affinché essa cresca nell’amore e nella fedeltà. E perché la comunione con Cristo nella Messa trovi espressione coerente nell’incontro con lo stesso Gesù presente nel più piccolo dei fratelli. Così sia la vostra, la nostra carezza, per intercessione della Vergine Maria e del beato Paolo VI. Vi benedico e vi accompagno con la preghiera. E anche voi, mi raccomando, pregate per me! Grazie.

Omelia

Piazza San Pietro
Sabato, 3 aprile 2016

GIUBILEO DELLA DIVINA MISERICORDIA

«Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro» (Gv 20,30). Il Vangelo è il libro della misericordia di Dio, da leggere e rileggere, perché quanto Gesù ha detto e compiuto è espressione della misericordia del Padre. Non tutto, però, è stato scritto; il Vangelo della misericordia rimane un libro aperto, dove continuare a scrivere i segni dei discepoli di Cristo, gesti concreti di amore, che sono la testimonianza migliore della misericordia. Siamo tutti chiamati a diventare scrittori viventi del Vangelo, portatori della Buona Notizia a ogni uomo e donna di oggi. Lo possiamo fare mettendo in pratica le opere di misericordia corporale e spirituale, che sono lo stile di vita del cristiano. Mediante questi gesti semplici e forti, a volte perfino invisibili, possiamo visitare quanti sono nel bisogno, portando la tenerezza e la consolazione di Dio. Si prose-

gue così quello che ha compiuto Gesù nel giorno di Pasqua, quando ha riversato nei cuori dei discepoli impauriti la misericordia del Padre, effondendo su di loro lo Spirito Santo che perdona i peccati e dona la gioia.

Tuttavia, nel racconto che abbiamo ascoltato emerge un contrasto evidente: da una parte, c'è il timore dei discepoli, che chiudono le porte di casa; dall'altra, c'è la missione da parte di Gesù, che li invia nel mondo a portare l'annuncio del perdono. Può esserci anche in noi questo contrasto, una lotta interiore tra la chiusura del cuore e la chiamata dell'amore ad aprire le porte chiuse e uscire da noi stessi. Cristo, che per amore è entrato attraverso le porte chiuse del peccato, della morte e degli inferi, desidera entrare anche da ciascuno per spalancare le porte chiuse del cuore. Egli, che con la risurrezione ha vinto la paura e il timore che ci imprigionano, vuole spalancare le nostre porte chiuse e inviarci. La strada che il Maestro risorto ci indica è a senso unico, procede in una sola direzione: uscire da noi stessi, uscire per testimoniare la forza risanatrice dell'amore che ci ha conquistati. Vediamo davanti a noi un'umanità spesso ferita e timorosa, che porta le cicatrici del dolore e dell'incertezza. Di fronte al grido sofferto di misericordia e di pace, sentiamo oggi rivolto a ciascuno di noi l'invito fiducioso di Gesù: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (v. 21).

Ogni infermità può trovare nella misericordia di Dio un soccorso efficace. La sua misericordia, infatti, non si ferma a distanza: desidera venire incontro a tutte le povertà e liberare dalle tante forme di schiavitù che affliggono il nostro mondo. Vuole raggiungere le ferite di ciascuno, per medicarle. Essere apostoli di misericordia significa toccare e accarezzare le sue piaghe, presenti anche oggi nel corpo e nell'anima di tanti suoi fratelli e sorelle. Curando queste piaghe professiamo Gesù, lo rendiamo presente e vivo; permettiamo ad altri, che toccano con mano la sua misericordia, di riconoscerlo «Signore e Dio» (cfr v. 28), come fece l'apostolo Tommaso. È questa la missione che ci viene affidata. Tante persone chiedono di essere ascoltate e comprese. Il Vangelo della misericordia, da annunciare e scrivere nella vita, cerca persone con il cuore paziente e aperto, "buoni samaritani" che conoscono la compassione e il silenzio dinanzi al mistero del fratello e della sorella; domanda servi generosi e gioiosi, che amano gratuitamente senza pretendere nulla in cambio.

«Pace a voi!» (v. 21): è il saluto che Cristo porta ai suoi discepoli; è la stessa pace, che attendono gli uomini del nostro tempo. Non è una pace negoziata, non è la sospensione di qualcosa che non va: è la sua pace, la pace che proviene dal cuore del Risorto, la pace che ha vinto il peccato, la morte e la paura. È la pace che non divide, ma unisce; è la pace che non lascia soli, ma ci fa sentire accolti e amati; è la pace che permane nel dolore e fa fiorire la speranza. Questa pace, come nel giorno di Pasqua, nasce e rinasce sempre dal perdono di Dio, che toglie l'inquietudine dal cuore. Essere portatrice della sua pace: questa è la missione affidata alla Chiesa il giorno di Pasqua. Siamo nati in Cristo come strumenti di riconciliazione, per portare a tutti il perdono del Padre, per rivelare il suo volto di solo amore nei segni della misericordia.

Nel Salmo responsoriale è stato proclamato: «Il suo amore è per sempre»

(117/118,2). È vero, la misericordia di Dio è eterna; non finisce, non si esaurisce, non si arrende di fronte alle chiusure, e non si stanca mai. In questo “per sempre” troviamo sostegno nei momenti di prova e di debolezza, perché siamo certi che Dio non ci abbandona: Egli rimane con noi per sempre. Ringraziamo per questo suo amore così grande, che ci è impossibile comprendere: è tanto grande! Chiediamo la grazia di non stancarci mai di attingere la misericordia del Padre e di portarla nel mondo: chiediamo di essere noi stessi misericordiosi, per diffondere ovunque la forza del Vangelo, per scrivere quelle pagine del Vangelo che l’apostolo Giovanni non ha scritto.

Piazza San Pietro
Domenica, 24 aprile 2016

GIUBILEO DEI RAGAZZI E DELLE RAGAZZE

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Cari ragazzi e ragazze, che grande responsabilità ci affida oggi il Signore! Ci dice che la gente riconoscerà i discepoli di Gesù da come si amano tra di loro. L’amore, in altre parole, è la carta d’identità del cristiano, è l’unico “documento” valido per essere riconosciuti discepoli di Gesù. L’unico documento valido. Se questo documento scade e non si rinnova continuamente, non siamo più testimoni del Maestro. Allora vi chiedo: volete accogliere l’invito di Gesù a essere suoi discepoli? Volete essere suoi amici fedeli? Il vero amico di Gesù si distingue essenzialmente per l’amore concreto; non l’amore “nelle nuvole”, no, l’amore concreto che risplende nella sua vita. L’amore è sempre concreto. Chi non è concreto e parla dell’amore fa una telenovela, un teleromanzo. Volete vivere questo amore che Lui ci dona? Volete o non volete? Cerchiamo allora di metterci alla sua scuola, che è una scuola di vita per imparare ad amare. E questo è un lavoro di tutti i giorni: imparare ad amare.

Anzitutto, amare è bello, è la via per essere felici. Però non è facile, è impegnativo, costa fatica. Pensiamo, ad esempio, a quando riceviamo un regalo: questo ci rende felici, ma per preparare quel regalo delle persone generose hanno dedicato tempo e impegno, e così, regalandoci qualcosa, ci hanno donato anche un po’ di loro stesse, qualcosa di cui hanno saputo privarsi. Pensiamo anche al dono che i vostri genitori e animatori vi hanno fatto, permettendovi di venire a Roma per questo Giubileo dedicato a voi. Hanno progettato, organizzato, preparato tutto per voi, e questo dava loro gioia, anche se magari rinunciavano a un viaggio per loro. Questa è la concretezza dell’amore. Amare infatti vuol dire donare, non solo qualcosa di materiale, ma qualcosa di sé stessi: il proprio tempo, la propria amicizia, le proprie capacità.

Guardiamo al Signore, che è invincibile in generosità. Riceviamo da Lui tanti doni, e ogni giorno dovremmo ringraziarlo... Io vorrei chiedervi: voi ringraziate il Signore ogni giorno? Anche se noi ci dimentichiamo, Lui non si scorda di farci ogni giorno un dono speciale. Non è un regalo da tenere materialmente tra le mani e da usare, ma un dono più grande, per la vita. Che cosa ci dona il Signore? Ci dona la sua amicizia fedele, che non ci toglierà mai. È l'amico per sempre, il Signore. Anche se tu lo deludi e ti allontani da Lui, Gesù continua a volerti bene e a starti vicino, a credere in te più di quanto tu creda in te stesso. Questa è la concretezza dell'amore che ci insegna Gesù. E questo è tanto importante! Perché la minaccia principale, che impedisce di crescere bene, è quando a nessuno importa di te - è triste, questo -, quando senti che vieni lasciato in disparte. Il Signore invece è sempre con te ed è contento di stare con te. Come fece con i suoi giovani discepoli, ti guarda negli occhi e ti chiama a seguirlo, a "prendere il largo" e a "gettare le reti" fidandosi della sua parola, cioè a mettere in gioco i tuoi talenti nella vita, insieme con Lui, senza paura. Gesù ti aspetta pazientemente, attende una risposta, attende il tuo "sì".

Cari ragazzi, alla vostra età emerge in voi in modo nuovo anche il desiderio di affezionarvi e di ricevere affetto. Il Signore, se andate alla sua scuola, vi insegnerà a rendere più belli anche l'affetto e la tenerezza. Vi metterà nel cuore un'intenzione buona, quella di voler bene senza possedere, di amare le persone senza volerle come proprie, ma lasciandole libere. Perché l'amore è libero! Non c'è vero amore che non sia libero! Quella libertà che il Signore ci lascia quando ci ama. Lui è sempre vicino a noi. C'è sempre infatti la tentazione di inquinare l'affetto con la pretesa istintiva di prendere, di "avere" quello che piace; e questo è egoismo. E anche la cultura consumistica rafforza questa tendenza. Ma ogni cosa, se la si stringe troppo, si sciupa, si rovina: poi si rimane delusi, con il vuoto dentro. Il Signore, se ascoltate la sua voce, vi rivelerà il segreto della tenerezza: prendersi cura dell'altra persona, che vuol dire rispettarla, custodirla e aspettarla. E questa è la concretezza della tenerezza e dell'amore.

In questi anni di gioventù voi avvertite anche un grande desiderio di libertà. Molti vi diranno che essere liberi significa fare quello che si vuole. Ma qui bisogna saper dire dei no. Se tu non sai dire di no, non sei libero. Libero è chi sa dire sì e sa dire no. La libertà non è poter sempre fare quello che mi va: questo rende chiusi, distanti, impedisce di essere amici aperti e sinceri; non è vero che quando io sto bene tutto va bene. No, non è vero. La libertà, invece, è il dono di poter scegliere il bene: questa è libertà. È libero chi sceglie il bene, chi cerca quello che piace a Dio, anche se è faticoso, non è facile. Ma io credo che voi giovani non abbiate paura delle fatiche, siete coraggiosi! Solo con scelte coraggiose e forti si realizzano i sogni più grandi, quelli per cui vale la pena di spendere la vita. Scelte coraggiose e forti. Non accontentatevi della mediocrità, di "vivacchiare" stando comodi e seduti; non fidatevi di chi vi distrae dalla vera ricchezza, che siete voi, dicendovi che la vita è bella solo se si hanno molte cose; diffidate di chi vuol farvi credere che valete quando vi mascherate da forti, come gli eroi dei film, o quando portate

abiti all'ultima moda. La vostra felicità non ha prezzo e non si commercia; non è una "app" che si scarica sul telefonino: nemmeno la versione più aggiornata potrà aiutarvi a diventare liberi e grandi nell'amore. La libertà è un'altra cosa.

Perché l'amore è il dono libero di chi ha il cuore aperto; l'amore è una responsabilità, ma una responsabilità bella, che dura tutta la vita; è l'impegno quotidiano di chi sa realizzare grandi sogni! Ah, guai ai giovani che non sanno sognare, che non osano sognare! Se un giovane, alla vostra età, non è capace di sognare, già se n'è andato in pensione, non serve. L'amore si nutre di fiducia, di rispetto, di perdono. L'amore non si realizza perché ne parliamo, ma quando lo viviamo: non è una dolce poesia da studiare a memoria, ma una scelta di vita da mettere in pratica! Come possiamo crescere nell'amore? Il segreto è ancora il Signore: Gesù ci dà Sé stesso nella Messa, ci offre il perdono e la pace nella Confessione. Lì impariamo ad accogliere il suo Amore, a farlo nostro, a rimmetterlo in circolo nel mondo. E quando amare sembra pesante, quando è difficile dire di no a quello che è sbagliato, guardate la croce di Gesù, abbracciatela e non lasciate la sua mano, che vi conduce verso l'alto e vi risolveva quando cadete. Nella vita sempre si cade, perché siamo peccatori, siamo deboli. Ma c'è la mano di Gesù che ci risolveva, che ci rialza. Gesù ci vuole in piedi! Quella parola bella che Gesù diceva ai paralitici: "Alzati!". Dio ci ha creati per essere in piedi. C'è una bella canzone che cantano gli alpini quando salgono su. La canzone dice così: "Nell'arte di salire, l'importante non è non cadere, ma non rimanere caduto!". Avere il coraggio di alzarsi, di lasciarci alzare dalla mano di Gesù. E questa mano tante volte viene dalla mano di un amico, dalla mano dei genitori, dalla mano di quelli che ci accompagnano nella vita. Anche Gesù stesso è lì. Alzatevi! Dio vi vuole in piedi, sempre in piedi!

So che siete capaci di gesti di grande amicizia e bontà. Siete chiamati a costruire così il futuro: insieme agli altri e per gli altri, mai contro qualcun altro! Non si costruisce "contro": questo si chiama distruzione. Farete cose meravigliose se vi preparate bene già da ora, vivendo pienamente questa vostra età così ricca di doni, e senza aver paura della fatica. Fate come i campioni sportivi, che raggiungono alti traguardi allenandosi con umiltà e duramente ogni giorno. Il vostro programma quotidiano siano le opere di misericordia: allenatevi con entusiasmo in esse per diventare campioni di vita, campioni di amore! Così sarete riconosciuti come discepoli di Gesù. Così avrete la carta d'identità di cristiani. E vi assicuro: la vostra gioia sarà piena.

Magistero del Vescovo Diego

Omellie

Cattedrale, 20 marzo 2016

Domenica delle Palme e della Passione del Signore

DETERMINATI... COME GESÙ...

Vorrei brevemente riflettere con voi, cari fratelli e sorelle, su tre cose che possiamo portarci a casa da questa celebrazione. La prima cosa è che quasi nessuno a Gerusalemme si accorse di quello che abbiamo sentito raccontare. Il Vangelo riferisce infatti di una piccola folla di amici, un gruppo di sostenitori, qualche curioso: per il resto nessuno si interessò a quanto stava accadendo. Da qui una domanda: a cosa prestiamo attenzione, cosa attira il nostro sguardo, di cosa si occupa la nostra mente, cosa abita il nostro cuore? Riflettiamo su questo tema: l'attenzione. Cosa è importante per me, cosa è secondario, e cosa invece non mi interessa per nulla? Per esempio, guardiamo il TG e ci sembra che quelle siano le cose che contano, e vorremmo tutti i particolari di cronaca... Ma cosa veramente conta per noi? Quale attenzione prestiamo al Vangelo, a partire dalle pagine che abbiamo ascoltato oggi, che ci riferiscono di Gesù morente in croce? Fare attenzione: è una questione di esercizio, e di libertà... Non va da sé... Celebrare bene la settimana santa allora, che oggi si apre, ci chiede uno sforzo rinnovato di concentrazione e attenzione su ciò che veramente conta.

Il secondo pensiero è questo: Gesù è molto determinato. È vero che lo vanno a prendere, lo trascinano e lo portano di qui e di là, lo processano da una parte e dall'altra, lo caricano della croce, lo inchiodano e lo lasciano ad agonizzare... Potrebbe sembrare un uomo passivo, che subisce un triste destino, ma così non è, come del resto aveva detto ai suoi amici: "Nessuno mi toglie la vita, sono io che la do". Nel Vangelo di Luca, proprio all'inizio del racconto dei giorni della Passione, c'è una frase che mi ha sempre molto colpito, e che in un italiano quasi dialettale suona così: "Gesù fece la faccia scura", letteralmente "induì il suo volto". Meditiamo su questa determinazione: Gesù sa benissimo a cosa va incontro, e non scende a patti, non cerca di cavarsela passando da qualche uscita di sicurezza, ma indurisce la sua espressione, si fa scuro in volto, determinato a compiere fino in fondo la volontà del Padre. Se noi, dicono gli esperti, siamo immersi in una cultura liquida e indeterminata, ci adattiamo a tutti i recipienti, seguiamo le mode e ci lasciamo condizionare da mille cose, Gesù, al contrario, appare molto determinato, sa qual

è il senso della sua vita e lo persegue con decisione, costi quel che costi, perché si tratta del dono di sé, non di una scelta secondaria o marginale, e questa sua determinazione dovrebbe provocare la nostra riflessione nei giorni santi di questa settimana.

Da ultimo, visto che il Signore entra nella Città santa e viene a noi incontro, dopo avere concentrato la nostra attenzione su di Lui ed esserci proposti di condividere la sua determinazione, all'inizio di questa settimana santa ci facciamo una terza domanda: che cosa lasciamo entrare nella nostra vita? A cosa e a chi riserviamo la nostra accoglienza? A quali eventi e quali persone abbiamo spalancato le porte del cuore? Chi riceviamo con tutti gli onori, con chi siamo pronti a fare festa e a condividere quel poco o quel tanto che abbiamo? Alcuni possono venire con cavalli e folte schiere di accompagnatori, Gesù invece ci viene incontro con un gruppetto sgangherato di sostenitori, in groppa a un puledro d'asina...Lo accoglieremo? Non va da sé, e non è così scontato: si tratta di prendere una decisione, e la partecipazione a questa Eucaristia, nella Domenica delle Palme, può essere l'occasione per maturare dentro di noi la scelta, per tanti aspetti nuova e profonda, di accogliere Gesù che viene ad aprirci la strada dell'amore vero.

Basilica SS. Crocifisso, 21 marzo 2016

Precetto Pasquale Interforzze

BETANIA: COME IN UN FILM...

Mi è venuta l'idea di fare un film, prendendo come schema generale questa pagina di Vangelo, e vediamo se ci può essere d'aiuto, per vivere bene la nostra Eucarestia e prepararci alla Pasqua.

Anzitutto, dicono gli esperti, ci vuole una *location*: ci si trova, a sei giorni alla Pasqua (tempo), nella casa di Lazzaro (luogo), per una cena organizzata per Gesù ("Fecero per Lui una cena").

Sarebbe bello, in preparazione alla Pasqua, riscoprire la nostra presenza qui, all'incontro conviviale al quale il Signore ci ha invitati, ma anche un po' padroni di casa, perché questa è la nostra Città, è il luogo del nostro lavoro, del nostro impegno professionale. Siamo commensali di Gesù: non lasciamoci distrarre da altre cose. Le solennità liturgiche, i canti, le preghiere, non sono cose inutili o di disturbo, ma dovrebbero tutte convergere intorno a questa idea fondamentale: stiamo ospitando Gesù e i suoi collaboratori, i suoi amici, per una cena fatta da noi per Lui qui, sei giorni prima di Pasqua a casa di Lazzaro, in attesa di quel corpo dato e di quel sangue sparso che saranno il nutrimento della santa Cena.

In ogni film che si rispetti ci sono poi gli interpreti, il *cast*, come si dice e, facendo un po' i conti, tra protagonisti e comparse si arriva a sette.

Anzitutto c'è Marta, di cui l'Evangelista dice, usando un solo verbo, che serviva. Era una persona attiva, che non poteva stare senza fare nulla, al punto di rimproverare la sorella, che stava appresso a Gesù: "Dille che venga ad aiutarmi a servire...", per essere rimproverata dallo stesso Gesù: "Marta, Marta, tu ti preoccupi di tante cose, ma ricordati che nella vita la cosa necessaria è vivere in profondità una relazione di ascolto nei confronti delle persone che ami". È bene, naturalmente, che ci sia una Marta che si preoccupi di preparare il pranzo, ma senza che questo sia l'unica cosa da fare quando si ospita il Rabbino, il Maestro, lo Sposo, perché altrimenti si capovolge tutto.

Il secondo personaggio è Maria, la quale incorreggibilmente spreca tempo e denaro per il suo amico Gesù: si prende cura di Lui, gli profuma i piedi con l'essenza di nardo – uno dei profumi più preziosi e cari, a dire degli esperti – e li bacia. Tale gesto può essere interpretato come un anticipo di ciò che sarebbe stato fatto per la sua sepoltura, come dire che, da qui all'eternità, non c'è cosa più grande di questa: spendere tempo, energie e risorse, per esprimere accoglienza e amore.

Abbiamo poi Lazzaro, che in questa pagina di Vangelo ha un valore di segno, per il bene che Gesù gli voleva e l'amicizia che lo legava a lui, al punto di piangere davanti al suo sepolcro e di richiamarlo in vita. Guardare Lazzaro vuol dire, per molti, accorgersi di quanto l'amore di Gesù possa essere importante per la sua vita.

Il quarto personaggio è Giuda Iscariota, che si lamenta: "Perché questo spreco? Si poteva dare ai poveri". L'evangelista Giovanni, un po' maliziosamente, commenta: "Guardate che non gli importava dei poveri, ma voleva mettere le mani sulla borsa". Lamentoso, possiamo dire, e falso, ed è interessante che nella cronaca dei giorni più solenni della nostra storia di salvezza compaia un tale personaggio. In lui, in realtà, possiamo facilmente riconoscerci: quando per esempio tendiamo a lamentarci, o ci approfittiamo di qualcosa, tenendola per noi stessi. Per questo, prima di giudicarlo e disprezzarlo, guardiamoci bene allo specchio, e chiediamo al Signore che quel tanto o poco di Giuda che c'è in noi venga coperto dalla sua amicizia. Così lo chiama Gesù nell'orto degli ulivi: "Amico, con un bacio mi tradisci".

Ci sono poi due gruppi di compare: la folla e i capi. La prima, dice il Vangelo di Giovanni, viene a vedere: perché? Perché la folla ha bisogno di spettacolo... corre quando c'è qualcosa che solletica la sua curiosità... Lo chiedo ai giornalisti, quando li incontro (lasciatemi dire una cosa un po' maligna, che andrò poi a confessare...): con quale criterio scegliete, tra le notizie che vi arrivano dalle agenzie di tutto il mondo, quelle da mettere sulla prima pagina del giornale o del palinsesto del TG, quelle da mettere alla fine, quelle da ridurre a quattro parole o da scartare? La mia impressione è che il criterio dominante sia quello di attirare lo sguardo della folla, non di far riflettere, di far capire, di sollecitare domande in profondità, di proporre senza intenzione ideologica, di proporre riflessioni costruttive. L'importante è lo *share*, l'indice di gradimento: se lo si abbassa... si rischia il posto. Ma, tornando alla folla, cosa era lì a vedere? Cosa le interessa? La stessa folla, ricorda il Vangelo di Giovanni, era appresso al Crocifisso... per vedere, e anche Pietro si era spinto nel cortile del sommo sacerdote... per vedere come andava a finire... Quanto a

noi, proviamo a curare il nostro sguardo, e chiediamoci in sincerità: *cosa* vogliamo vedere, e *perché* lo vogliamo vedere?

Il secondo gruppo di comparse, nella scena che stiamo esaminando, è quella dei capi. Cosa fanno loro? Sono anzitutto preoccupati di perdere terreno, poiché molti giudei se ne andavano a causa di Gesù. Cosa interessa a loro della verità, dell'autenticità, della giustizia, della liberazione, della speranza, dell'amore... l'importante è il bacino di utenza, e non va bene che quest'uomo porti via loro una "quota di mercato", una fetta di potere: per questo, commenta il Vangelo, "decisero di uccidere Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa della sua amicizia con Gesù, e credevano in Gesù".

Esaminati i quattro personaggi e i due gruppi di comparse, non possiamo fermarci a sei. C'è una settima figura, sulla quale dobbiamo concentrare il nostro sguardo: la figura di Gesù. È interessante che il Vangelo dica: "Fecero una cena per Lui", e qui mi sono fermato, a considerare questo "per Lui", chiedendomi: quante volte inizio a celebrare la Messa "per Lui"? Quante volte si va alla Messa la domenica "per Lui", e non solo per un senso del dovere, o per evitare il peccato? Che tristezza... Gli amici di Betania fanno una cena per Gesù, che non si rivelerà una cena qualsiasi, ma una proiezione sulla sua passione e morte, se loda Maria per il suo gesto, e le chiede di conservarlo per il giorno della sua sepoltura. Gesù si mostra sempre molto determinato: il senso della sua vita è di dare se stesso in riscatto delle moltitudini.

Siamo qui, davanti a questo Crocifisso antichissimo, oggetto di una devozione ancora molto viva e diffusa nel popolo di Como. Fissiamo per qualche istante in silenzio lo sguardo su di lui: la Pasqua che stiamo per celebrare non è il lieto fine, come nei film *western*, dove sembra finita e invece... arriva il ventiduesimo cavalleggeri e si vince... Allo stesso modo, non è che si possa dire: brutto il venerdì santo, ma non pensiamoci più... perché la Pasqua è la celebrazione della vittoria proprio di Colui che si è lasciato inchiodare alla croce, se è vero che il Risorto si mostra ai suoi con i segni della passione ancora vivi nel suo corpo. Tutto questo per dire che, ciò che conta, non è spuntarla e vincere, ma amare fino in fondo, fino al dono totale e gratuito di sé.

Cattedrale, 23 marzo 2016

Giovedì santo, nella S. Messa Crismale

CONSACRATI CON L'UNZIONE

Consacrati con l'unzione, cari fratelli e sorelle, lo siamo tutti: tutti i battezzati, tutti i cresimati qui presenti, alcuni anche con l'unzione del sacramento dell'Ordine. Che senso ha questa unzione? Che senso hanno questi olii, che tra poco benediremo, e che saranno distribuiti a tutta la Diocesi per quest'anno?

“È olio di letizia”, ci ha detto il profeta, per cui ci domandiamo: cosa rende lieta la nostra vita? Sarebbe quantomeno strano che ci venga dato l’olio di letizia e noi andiamo a cercare la letizia da qualche altra parte. Cosa rende lieta la nostra vita? Il personale successo, una salute a prova di bomba, un bel deposito di soldi in banca, la vittoria sui nostri nemici? E l’olio non è soltanto della letizia, ma anche della guarigione, per cui mi domando: conosco i miei veri mali? Che non sono i mali dello stomaco, o il callo che duole quando cambia il tempo... Sono questi i veri mali, gli attacchi più pericolosi al bene della mia vita? Che cosa mi consola? Che cosa mi guarisce? Di quale guarigione ho bisogno? L’olio della guarigione, che il buon samaritano ha sparso sulle ferite di quell’uomo caduto in disgrazia, raccolto sul ciglio della strada. Ce lo domandiamo all’inizio del Triduo pasquale, davanti al dono che il Signore sta per rinnovare a ciascuno di noi in questa Pasqua, perché anche il migliore dei medici, se un paziente non gli fa le domande giuste e non gli espone i sintomi del suo male, non riesce a fare nulla. Di quale guarigione hai bisogno? E non diciamo subito: sto benone, perché non è vero. Abbiamo bisogno di andare da Gesù, e dirgli: Signore che io veda, che io sia purificato dalla lebbra, che io possa camminare, che io possa uscire da questo sepolcro nel quale ho chiuso la mia vita. Abbiamo bisogno di guarigione, ma anche di bellezza e di signoria, di sentirci cioè signori della nostra vita, e di una vita bella, in Cristo. Quante cose sono significate da questo olio di letizia, che è come un cosmetico, che rende bella la nostra vita, della bellezza del Vangelo.

Tutto questo vale per chi è consacrato con l’unzione, e tutti noi ne abbiamo ricevuta almeno una, quella battesimale. Ci sono poi i cresimandi, che stanno aspettando la seconda unzione nella Confermazione, e molti preti, che hanno ricevuto una terza unzione con il sacramento dell’Ordine. Per tutti, in ogni caso, il primo incontro con l’olio di letizia, con l’unzione dello Spirito, è avvenuto con il Battesimo: ne conoscete il giorno? Come cristiani dovremmo ricordarlo tutti, e fare più festa nel suo anniversario che il giorno del nostro compleanno. Chiamiamo infatti “compleanno” l’anniversario del giorno cui siamo usciti all’aria aperta, ma tali e quali a come eravamo nel seno di nostra madre, mentre la vera trasformazione è avvenuta quando siamo stati immersi nel fonte battesimale, e lo Spirito è entrato nella nostra vita, facendoci figli di Dio. Come sarebbe bello che i cristiani si ricordassero dell’anniversario del loro Battesimo, senza dimenticare che la vita è una lotta, motivo per il quale – come avveniva per gli antichi lottatori – si viene cosparsi di olio splendente. Dice il salmo: “Tu mi doni la forza di un bufalo, mi cospargi di olio splendente”. Ma io... preferirei essere una colombina... No: per essere cristiani c’è bisogno di forza, di determinazione, di coraggio, e questo coraggio, questa forza, questa determinazione, vengono dallo Spirito e dalla sua unzione, non dalle quattro astuzie o dalle quattro energie che possiamo raccogliere da noi stessi.

Lo Spirito ci è stato poi confermato con la Cresima, quando in età adolescenziale abbiamo iniziato ad assumerci qualche responsabilità, e con il sacramento dell’Ordine, quando ci è stata caricata sulle spalle la croce della carità pastorale.

Lo stesso Spirito ci verrà riconsegnato al momento della lotta decisiva, quando ci prepareremo ad incontrare lo sguardo misericordioso del Signore nella nostra Pasqua, nel passaggio decisivo da questa vita alla vita eterna.

Questo è il significato degli olii, che di qui a poco benediremo, ma tutto è concentrato nell'oggi dell'Eucarestia, nell'oggi della presenza di Gesù in mezzo a noi, perché questa Scrittura è vera per noi oggi: *oggi* lo Spirito di Gesù, del Crocifisso vittorioso e risorto, trasforma il nostro cuore, *oggi* la dignità di figli e la beatitudine di amici di Dio viene rinnovata dal dono dello Spirito, *oggi* possiamo riprendere con coraggio il cammino della vita e andare di slancio verso il Signore Gesù che ci attende.

Cattedrale, 23 marzo 2016

Giovedì santo, nella S. Messa in Coena Domini

“FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME...”

“Avete capito quello che vi ho fatto?”. La domanda di Gesù ai discepoli può valere anche per noi: abbiamo capito cosa sta succedendo, in questo momento, in questa Cattedrale?

Sì, potrebbe dire qualcuno: stiamo celebrando una Messa un po' più lunga del solito, facciamo il nostro dovere, abbiamo le nostre sane abitudini religiose... Ma qui c'è il Figlio di Dio, Dio in persona, che si lascia fare a pezzi per noi: questo è ciò che sta succedendo! Due volte nella prima lettura ci è stato detto che dobbiamo “fare memoria”, e due volte ancora san Paolo lo ripete ai fedeli di Corinto, ma non si tratta di un'idea vaga e lontana di Dio e del suo rapporto con noi; non si tratta di ricordare semplicemente un fatto accaduto, ma di tenere nel cuore e nella mente la memoria di una persona. I discepoli se lo sono sentiti dire, quella sera: “Fate questo in memoria di me”.

Da parte mia mi sono domandato: cosa mi ricordo di Lui? Può sembrarvi una domanda un po' strana, perché raramente misuriamo la nostra fede cristiana a partire dalla risposta a questa domanda. Cosa ricordiamo di Lui? Forse qualche parola, qualche gesto, qualche suo comando: ma abbiamo memoria del suo stile di vita, del suo spirito, del senso profondo che ha voluto dare al suo rapporto con noi? “Non vi chiamo servi... vi chiamo amici...”. C'è nel nostro cuore una vera amicizia nei suoi confronti? Cosa ci dice la sua croce? Domani, venerdì santo, saremo invitati a concentrare il nostro sguardo sulla Croce, segno decisivo del suo amore per noi, riassunto palpitante della sua amicizia per noi, patibolo che di per sé parla di morte e di una triste fine, mentre è l'inizio della vita e della vittoria.

Permettetemi, fratelli e sorelle, di rivolgervi una domanda: la Messa, cui partecipiamo ogni domenica, ci annoia? E poi: usciamo dalla Messa tali e quali a come

siamo entrati? Se è così, è perché non c'è stato un incontro, non abbiamo fatto l'esperienza di una relazione viva, che chiamiamo "comunione", non abbiamo fatto – lasciatemi usare questa espressione un po' strana – quell'esperienza "sacramentale" che la Cena del Signore, nel giovedì santo che stiamo celebrando, dovrebbe richiamare alla nostra mente. Non ci siamo messi in gioco, non ci siamo lasciati coinvolgere dall'iniziativa personale che il Figlio di Dio ha preso nei confronti di ciascuno di noi, per quanto in buona compagnia, se anche i dodici – che Lui stesso aveva scelto e portato con sé, togliendoli dalla vita normale, per stabilire con essi un'alleanza e un'amicizia profondissima – nel momento dell'agonia, nell'orto degli ulivi, dormono. Per loro, a differenza di noi, non era ancora giunta la Pentecoste, per cui fa ancora più specie la nostra superficialità, l'esteriorismo di quelle che sono solo delle "buone abitudini", cui non corrisponde quella vibrazione affettiva e profonda che dovrebbe suscitare l'amicizia fedele, costante ed efficace che Gesù ci dimostra.

Facciamo allora due propositi. Il primo è quello di rinnovare in questi giorni l'invocazione dello Spirito Santo, perché rimetta in cammino la nostra vita di fede, ci faccia vivere la relazione autentica con quel vivente e vicino che si chiama Gesù Cristo. Una rinnovata invocazione dello Spirito, che è l'unica preghiera alla quale Gesù garantisce la risposta affermativa, come Lui stesso ci ha detto: "Quale padre tra voi, se un figlio gli chiede un pane gli darà una pietra, o se gli chiede un pesce gli darà un serpente, o se gli chiede un uovo gli darà uno scorpione? Ebbene – continua il Signore – se voi, che siete cattivi, siete capaci di dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono". Qual è l'ultima volta che abbiamo domandato, con impeto e fede, con slancio del cuore, il dono dello Spirito Santo? Domandiamo tante cose al Signore, forse anche qualche serpente, o qualche scorpione, lamentandoci poi se non ce lo dà... Ecco, in questi giorni proviamo a concentrare la nostra preghiera sulla richiesta dello Spirito, perché il Padre, per bocca del suo Unigenito, ce l'ha garantito: "Quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà lo Spirito a coloro che glielo chiedono".

In secondo luogo, rimettiamo in movimento il nostro rapporto, la nostra relazione viva con Gesù attraverso una lettura personale, quotidiana e meditata dei Vangeli, perché non c'è alternativa: senza un frequente ricorso alla freschezza della Parola evangelica il nostro rapporto con Dio diventa una cosa generica, fredda e perfettamente inutile. Facciamo, in questo Triduo pasquale, il proposito di non passare giorno, dal lunedì dell'Angelo in avanti, senza prendere in mano il Vangelo e leggerne una pagina: è un modo anche questo, sicuramente, per tenere viva una relazione di amicizia personale col Figlio di Dio che viene a salvarci.

Basilica SS. Annunciata, 25 marzo 2016
Dopo la processione del Santo Crocifisso

CRISTIANI: POPOLO STRANO...

Camminando con voi, non potevo fare a meno di pensare che, a uno sguardo da lontano, i cristiani non possono che apparire un po' strani, perché invece di portare in giro un segno di forza, di potere di efficienza, di reddito, al centro dei loro sguardi e dei loro cuori hanno un poveraccio, inchiodato a una croce, condannato a morte dal potere, "incapace di salvare se stesso", come dicevano i farisei passando sotto la croce, e con la pretesa di salvare gli altri: "Guardate che fine ha fatto", pensavano.

Sì, i cristiani sono un popolo strano, perché convinti che ciò che conta nella vita non è avere, non è potere, non è conquistare, non è dominare, ma amare, e questa convinzione purifica lo sguardo, perché non c'è amore più grande – ha detto Gesù – di quello di chi è pronto a dare la vita per i suoi amici, come ha fatto Lui. La croce, che portiamo in giro per la città, è segno della vittoria del dono di sé, non della vittoria dell'accumulo, del trionfo sugli altri, dell'esercizio di una qualsiasi forma di potere: ciò che vince è l'amore portato fino alle sue ultime conseguenze. Se fossimo convinti di questo! Se fossimo persuasi di questo, non soltanto avremmo imboccato la strada giusta, ma saremmo anche più sereni, avremmo nel cuore un'inattesa, stranissima ma profondissima gioia, inattingibile da parte di chi vuole sempre e soltanto vincere, accumulare potere, avere rendite sovrabbondanti, trionfare sugli altri, far tacere i propri nemici: questo è il progetto dell'inferno, il progetto della sofferenza portata fino al suo massimo possibile.

Lasciamoci convincere dal Crocifisso, fissiamo il nostro sguardo su di Lui, che dall'alto della croce attira a sé tutto ciò che è vero, bello, vivo, autentico e buono, non perché tutto debba rassegnarsi a una morte infame, ma perché prende gusto solo se è vissuto con dimenticanza di sé, nell'orizzonte del dono di sé e dell'amore. Lasciamo che questo messaggio scenda in profondità nel nostro spirito, perché questo è lo Spirito di Gesù, che abbiamo ricevuto e continuamente riceviamo dal suo amore, pronti a tutto pur di non contraddire il libero atto di donazione per le persone che hanno bisogno di noi e che diciamo di amare. L'amore cristiano è questo: non la ricerca di una soddisfazione personale, una simpatia, un mutuo patto di assistenza rigorosamente calcolato, ma la capacità di restare fedeli fino alla morte e, se fosse necessario, fino alla morte di croce.

Questo il Signore ci insegna dall'alto di questa cattedra, che è la più importante e decisiva, se vogliamo dare senso alla nostra vita, il senso dell'autenticità, della verità, della bellezza e della bontà cristiana.

Cattedrale, 27 marzo 2016
nella notte di Pasqua

LIBERI DI AMARE

È davvero un'impresa, cari fratelli e sorelle, con tutte le cose importanti e belle che abbiamo ascoltato e condiviso, sceglierne una o due per approfondire la nostra riflessione e la nostra preghiera. Parto dalla luce. Abbiamo iniziato la veglia pasquale al buio, e pian piano la Cattedrale si è illuminata, non solo per le luci, che colpiscono i nostri occhi, ma anche per la Parola, che ci è stata rivolta e ha suscitato in noi la fede. La fede infatti viene dall'ascolto, dall'ascolto della Parola di Dio, luce che illumina i cuori e apre davanti a noi la strada. Nella nostra vita ci sono ombre e angoli bui, ed è lecito questa sera domandarci: quanto della nostra vita è illuminata da Gesù, dalla sua Parola, dal suo Spirito di vita? Diceva Gesù ai suoi ascoltatori: "Finché sono nel mondo, io sono la luce del mondo, e chi cammina dietro a me non avanza nelle tenebre". Cos'è questa luce, fratelli e sorelle?

Procederò con tre brevissimi cenni. La luce di Cristo, anzitutto, è la scelta libera di essere "per gli altri": Dio è così, non si compiace di se stesso, non si chiude nel suo splendido isolamento, non si occupa di sé. Il nostro Dio, dall'inizio della creazione e in tutta la storia della salvezza, a partire da Abramo, è il "Dio per noi", e noi similmente dobbiamo leggerci come dono, come offerta di fraternità e amore per gli altri. Il peccato mortale più profondo, e contrario alla vita, è la chiusura in se stessi, il concepire la vita come qualcosa che deve rendere a noi.

Gesù, in secondo luogo, ci ha mostrato cosa voglia dire essere figli di un Dio che si manifesta come nostro "papà", riconoscenti e obbedienti a Lui per amore, come dovrebbe essere un figlio, non schiavi impauriti, interessati alla propria salvezza personale. "Quanto costa?", vorremmo chiedergli, mentre non ci sono tariffe: lasciamo che il Figlio di Dio, in quanto Figlio, diventi il modello della nostra vita, pena vivere una fede triste.

La Pasqua – è il terzo pensiero – ci invita ad essere felici: Pasqua è gioia, è esperienza di liberazione, di vita piena, di quella pienezza che ci abita quando la smettiamo di pensare a noi stessi e, nella libertà che ci è consegnata dalla grazia di Dio, diventiamo capaci di assomigliare a Lui, come colui che dà la vita per le persone che ama.

Concludo dicendo che Gesù si è preoccupato di spiegarci, anche nei particolari, dove sta la felicità. La conosciamo tutti quella splendida pagina del capitolo quinto del vangelo di Matteo – le Beatitudini – nella quale Gesù insiste nel dire che ci vuole felici, beati: "Sono qui per questo, perché la vostra vita sia un capolavoro di gioia". "Come si fa – domandiamo al Signore – dal momento che noi fondiamo la nostra gioia sulla ricchezza, sul potere, sull'esclusione del nemico, mentre tu dici beati quelli che hanno uno spirito di povertà, quelli che vivono nella mitezza, gli umili, i costruttori di pace, i puri di cuore, gli affamati, gli assetati di giustizia, i

misericordiosi?”. Ma, se mai fossimo tentati di cercare la felicità altrove, torniamo a fissare lo sguardo sul Crocifisso, risorto e vittorioso, e forse intravederemo qualcosa di autentico e vero per la nostra felicità.

Cattedrale, 27 marzo 2016

Pontificale di Pasqua

CHIAMATI PER NOME

Lasciamo che l’angelo rivolga anche a noi la domanda: “Perché cercate tra i morti?”. Per quanti di noi, e in quale misura, Gesù è un cadavere, onorato, rispettato, circondato da qualche cerimonia, ma pur sempre un cadavere, mentre la fede ci domanda di incontrarlo vivo e vittorioso? Questa dovrebbe essere l’origine, la fonte della gioia di questo mattino di Pasqua: ha vinto ed è vivo!

Domandiamoci anzitutto: come ha vinto, quale energia, quale forza, quale scelta, quale decisione ha portato il Figlio di Dio alla vittoria sulla morte? Mi pare di poter rispondere così: Gesù ha vinto la morte perché ha portato la vita a un livello tale da renderla così forte che neppure la morte può più trattenerla. E qual è questo livello? Una vita spesa gratuitamente per amore, e per amore dei peccatori, per amore di chi non se lo merita... Vogliamo che la nostra vita vinca la morte? Dobbiamo riprodurre in noi l’atmosfera che c’è nel cuore di Gesù: non pensare a noi stessi, non fare sempre e solo il calcolo di quanto ci rende una situazione, una relazione, una scelta, non mettere i nostri desideri e progetti al centro delle nostre preoccupazioni. Per cosa vivo io: per avere, per potere, per godere? Tutto questo morirà senza resurrezione. Vivo per amare, per donare, per servire? Questo è ciò che vince la morte. Molti di noi, spero tutti, tra poco faranno la comunione, si accosteranno al Corpo di Cristo, per entrare in comunione vitale e profonda, in sintonia e armonia con il suo cuore e le sue scelte: siamo pronti? Siamo disponibili o, quantomeno, lo desideriamo? In questo modo lui ha vinto, ma – è lecito domandarsi – per chi ha vinto? Per se stesso? Per fare bella figura? Per essere protagonista? San Paolo in una delle sue lettere ce lo dice: “Ha amato me e ha dato se stesso per me”. Può sembrare strano che usi la prima persona singolare, quando normalmente usa il “noi”, ma è per sottolineare che è in gioco ciascuno di noi, che ciascuno è personalmente interpellato e chiamato per nome. Ricordate la Maddalena, che nel giardino cercava un cadavere e, domandando alla persona che le si era fatta incontro dove lo avessero portato, per poter andare a piangere sulla sua tomba, riconobbe il Risorto nel momento in cui si sentì chiamare per nome: “Maria”! Gesù ha vinto “per me” e, chiamandomi per nome, mi aspetta nel giardino della risurrezione, ha per me una promessa di vita, così sovrabbondante da inghiottire la stessa morte.

L’angelo della resurrezione, per finire, ci raccomanda un’altra cosa importante: “Ricordatevi di come Egli vi ha parlato”. E le donne, che erano corse al sepol-

cro, si ricordarono delle sue parole e lo riferirono agli altri. Per essere concreti, fratelli e sorelle, quando oggi incontreremo qualche parente, qualche amico o conoscente, saremo pronti a riferire le parole di Gesù? Senza fare prediche, ma con il nostro modo di accoglierci, con il modo di stare insieme, di esprimere affetto vicendevole?

Cattedrale, 2 aprile 2016

Nella S. Messa per l'ordinazione dei Diaconi permanenti

ANNUNCIARE E SERVIRE IN “PRESA DIRETTA”

Vincenzo e Vittorio, permettetemi qualche confidenza, di condividere con voi qualche pensiero, nella circostanza della vostra ordinazione diaconale. Anzitutto: qual è il contenuto pieno, bello e vero della nostra vita? Dove per “vita” intendiamo ciò che stiamo sperimentando come cristiani, come uomini. Quali i contenuti decisivi della vita? La salute, il benessere, il successo, il dominio, l’esercizio del potere, il progresso, l’avverarsi dei nostri desideri e delle nostre speranze: è questa la vita? Se la vita fosse l’insieme di queste cose, voi avreste sbagliato indirizzo, perché Gesù nel Vangelo ci dice che la vita (per tutti, non solo per i diaconi) è servizio, dono, prossimità. Ora, con il diaconato voi avete fatto una scelta in profonda sintonia e continuità con ciò che siete come battezzati, ma che nella comunità cristiana acquista una missione e una responsabilità importantissima, quella di significare il Maestro e Signore che disse: “Non sono venuto per essere servito, ma per servire”. Se in una certa misura questo vale per tutti i cristiani, per voi è vero con una speciale intensità, essendo chiamati a servire nella comunità cristiana...il modo di servire di tutti.

“Sono in mezzo a voi – dice Gesù – non come colui che si fa servire, ma come colui che serve, e dà la vita (non la butta via: la dà) in riscatto per tutti”. In riscatto? “Non siamo mai stati schiavi di nessuno”, risposero i giudei a Gesù quando parlò loro del fatto che dovevano essere liberati, sebbene avessero truppe romane di occupazione dappertutto, ma lasciamo perdere, perché si è molto più schiavi del proprio egoismo, dei propri vizi, delle piccinerie e dei contrasti di quanto non si sia schiavi di un esercito straniero. La vita di Gesù, dunque, è data per la liberazione, il riscatto, l’affrancamento da ogni forma di schiavitù, e questo è il Servizio (quello con la maiuscola, che si esprime poi in tante cose, anche molto diverse e concrete), la funzione, lo scopo della Chiesa e di chi nella Chiesa si assume un ministero, un servizio: liberare, dare la libertà vera, che non è “fare ciò che si vuole”, ma riuscire a rinunciare in tutto al proprio personale interesse. Ogni cristiano, ogni papà e mamma, ogni cittadino dovrebbe fare questo, ma voi siete chiamati a farlo con un

particolare riferimento alla Parola di Dio, e il fatto di proclamare ufficialmente e solennemente il Vangelo non è soltanto perché...avete salito un gradino nella gerarchia ecclesiastica, ma per evidenziare come la parola evangelica debba diventare per voi, e attraverso di voi, un servizio di vita. Annunciare la Parola e testimoniarla, con una vita degna della sua bellezza e luminosità, è compito di ogni battezzato, ma il diacono la assume in un modo del tutto particolare, e quando salirete l'ambone, aprirete il Vangelo e lo annuncerete alla comunità cristiana, ricordatevi che questa è una dimensione della vostra vita.

Se siete chiamati a un rapporto particolare con la Parola, lo siete anche in modo nuovo e più profondo con il Corpo di Cristo, nel senso sacramentale dell'Eucarestia e nel senso ecclesiale della comunità cristiana, che pure è il Corpo di Cristo, nel quale tutti i battezzati sono riuniti e membra gli uni degli altri. Il servizio alla Parola e all'Eucarestia, con alcune responsabilità e gesti condivisi con il presbitero o il vescovo, è solo il segno di quella responsabilità, specifica e profonda, che assumerete nei confronti della comunità cristiana, non per stare sopra e comandare (chiedo scusa per questi cinque o sei gradini che mi elevano da voi, mentre dovrei essere l'ultimo di tutti e il servo di tutti), ma per stare sotto e portare sulle spalle: è così che si serve la comunità.

Un'altra dimensione, particolarmente bella, della vita diaconale è la prossimità a chi soffre, il servizio degli ultimi. Anche questo è impegno di ogni battezzato, ma il diacono lo fa in "presa diretta", esprimendo con tutta la sua vita questa attenzione misericordiosa. La stessa parola "diacono" in greco significa servo, e il fatto di essere chiamati così indica quale sia la vostra vocazione, a servizio soprattutto di chi ha bisogno, dei piccoli, dei poveri, degli emarginati, dei disperati, dei solitari, ciascuno secondo l'incarico che riceverà e le possibilità che la vita che svolge gli concede. L'importante è che questa dimensione, che come detto è doverosa e impegnativa per tutti i battezzati, sia da voi accolta e incarnata in modo più ampio, diretto e generoso, emblematico di quanto la Chiesa è chiamata ad essere nei confronti dei suoi figli.

Solo qualche pensiero, molto semplice, su quanto sta per accadere nelle vostre vite. Non sarete così diversi da come siete adesso, ma nel sacramento del diaconato sarà assunta tutta la vostra umanità, la ricchezza della vostra esperienza, insieme ai limiti e alle difficoltà personali, e tutto sarà messo nella mani di Gesù, che ha bisogno di qualcuno che continui sulla strada di quel servizio, che giunge fino al dono di sé, che Lui ha inaugurato e ci propone come il modo più autentico, più bello, generoso e felice, di vivere la vita.

Cattedrale, 4 aprile 2016
Nella Solennità dell'Annunciazione

ALLA SCUOLA DI MARIA

La festa che stiamo celebrando, e il mistero che contempliamo, è uno di quelli di fronte al quale ci si trova più in imbarazzo, e di esso coglieremo sei aspetti.

Il primo a partire dall'introduzione, un po' strana, dell'evangelista Luca: "Al sesto mese". A partire da cosa? Dall'annuncio ad Elisabetta, giunta appunto al sesto mese di gravidanza, lei che aveva accolto con stupore e gratitudine la chiamata alla fecondità, "lei che tutti dicevano sterile". La nostra vita, care sorelle e cari fratelli, nel suo svolgersi è legata alla vita e alla storia di altri (che bello pensarlo!), che sono i nostri genitori, i nostri fratelli e sorelle, gli amici che ci hanno preceduto e ci precedono nell'obbedienza al Vangelo e nella testimonianza cristiana, nel tempo e nello spazio, quello spazio che Maria percorre "in fretta". Sì, in fretta, considerato che a quei tempi il viaggio non si calcolava in ore ma in giorni, ed Elisabetta era già al sesto mese... ma sant'Ambrogio, che medita a fondo queste pagine del Vangelo di Luca, suggerisce anche: "*Nescit tarda molimina Spiritus Sancti Gratia*", "la grazia dello Spirito Santo non ne vuol sapere di ritardi e mollezze". Maria si muove in fretta, presa dallo zelo per un incontro che si annuncia una festa, una splendida conferma dell'iniziativa di Dio sulla sua vita. Questo ricorda a tutti noi che la nostra storia, il nostro cammino di credenti, di consacrati, di sacerdoti, di battezzati, deve essere fatto con sollecitudine: non un cammino fatto di stanche abitudini mal sopportate, ma di slanci, di impegni anche faticosi, come di chi lotta per vincere. Il cammino da fare, per arrivare a Gesù, è sempre più lungo del tempo che ci è dato per percorrerlo, quindi non c'è da attardarsi, fermandosi di qui e di là o prendendo le strade più lunghe e comode, ma dobbiamo puntare direttamente verso il compimento delle sue promesse.

La seconda cosa sulla quale ci fermiamo è che "l'angelo entrò da Lei": ciò significa che Maria non era "in giro", diversamente non sarebbe "entrato". Maria è pronta a partire, ma è una persona dalla ricca interiorità, e per raggiungerla l'angelo deve "entrare". Questo ci mette in discussione, perché noi abbiamo sempre tante cose da fare, e questo rischia di appiattire il nostro fondo interiore. "*Noli foras exire in te ipsum redi in interiore homine habitat veritas*", dice ancora sant'Ambrogio: "Non andare troppo fuori da te, fermati in te stesso, perché nell'uomo interiore abita la verità". Davanti a Maria, che per essere raggiunta dall'angelo deve farlo entrare, misuriamo la qualità e la profondità della nostra vita interiore, per il rischio – che avverto anzitutto per me – di impoverirla, riducendola a cose da fare (dire l'ufficio, celebrare la messa, rispondere di qui, stare attento di là...), mentre essa è il luogo nel quale l'angelo, mandato da Dio, mi interpella.

Una terza cosa, sulla quale riflettiamo, è che la prima parola dell'angelo, che noi traduciamo "ave" o "salve", andrebbe tradotta letteralmente "rallegrati", "gioisci".

Di fronte a questo ci domandiamo: cosa ci provoca gioia, cosa ci fa sentire contenti? “Gioisci perché sei piena di grazia”, dice l’angelo a Maria, cosa che probabilmente ci lascerebbe indifferenti, a differenza di una bella gita o una bella mangiata in compagnia degli amici...

L’angelo ancora – siamo al quarto punto – dice: “Non aver paura, non temere!”. Com’è triste una vita dominata dal timore, anche se noi tutti siamo stati un po’ allevati, anche giustamente, con alcune paure: da bambini avevamo paura del buio e dell’uomo nero...poi del vigile, del carabiniere, della condanna...“Non temere”, dice anche san Paolo in una splendida pagina delle sue Lettere, “perché non avete ricevuto uno spirito da schiavi, per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito da figli”. Per molte di voi qui presenti, si potrebbe dire: uno Spirito da figlie e da spose. Come fai ad avere paura, quando sei amata *gratis*: *kekaritomene* vuol dire “amata gratuitamente”, non per i tuoi meriti, perché sei bella o gentile, ma perché Dio ti ama come una sposa.

Cosa succede in questa ragazzina? La sua vita diventa feconda, ma non di una vita qualsiasi, bensì di una vita divina, di un’umanità benedetta e santa, quella del Figlio di Dio, che ne farà il segno decisivo dell’amore di Dio per il mondo, nel suo corpo spezzato e nel suo sangue sparso. Tutto questo nel seno purissimo della vergine Maria, per cui è lecito e doveroso domandarsi, in questo quinto punto: di cosa è feconda la nostra vita? E ancor più: in quale direzione la nostra vita può esprimere qualcosa di buono, può essere feconda ed essere utile a qualcuno?

Da ultimo, è bello vedere che questa ragazzina, con ogni probabilità poco istruita (...non aveva nessuna laurea...), davanti all’angelo di Dio dice: “Fermi tutti, fatemi capire”. Non si butta cioè ad occhi chiusi, non si lascia dominare da una cosa incomprensibile, ma domanda: “Come è possibile?”. E non è che per questo, per aver osato domandare, venga rimproverata, o resti muta, perché la sua domanda non è guidata da diffidenza o da una pretesa “razionalistica”, ma dal sentirsi interpellata come persona, non come un burattino nelle mani del burattinaio...Come dire: voglio capire i segni di Dio, le cose meravigliose che succedono anche nella vita degli altri, e per questo andrà di corsa dalla cugina, per vedere cosa può fare il Signore anche nel grembo di una donna sterile. Per concludere: la contemplazione e l’esperienza delle cose meravigliose che accadono nella vita nostra e degli altri guidi il nostro desiderio di capire, di trovare la strada vera, sulla quale come Maria e con la sua forza dire al Signore: “Si faccia di me quello che tu dici”.

Atti della Curia

Ordinariato

DECRETI DELL'ORDINARIO per atti di straordinaria amministrazione

L'ordinario diocesano ha autorizzato:

marzo-aprile 2016

04.03.2016 – Decreto NN. 77-78/16

La Parrocchia San Vincenzo, in Gravedona ed Uniti (CO), all'affrancazione di alcuni livelli.

04.03.2016 – Decreto N. 79/16

La Parrocchia Santa Brigida, in Tavernerio (CO), fraz. Ponzate, alla concessione a privato di servitù di passo carraio perpetuo.

18.03.2016 – Decreto N. 109/16

La Parrocchia Sant'Anna, in Cadorago (CO), fraz. Caslino al Piano, alla vendita a privati di alcuni immobili.

04.04.2016 – Decreto N. 141/16

La Parrocchia San Giovanni Battista, in Lanzada (SO), alla vendita a privato di un immobile.

08.04.2016 – Decreto N. 153/16

La Parrocchia San Giacomo, in Teglio (SO), al rinnovo di un'apertura di credito su conto corrente bancario.

13.04.2016 – Decreto N. 164/16

La Parrocchia San Benigno, in Berbenno di Valtellina (CO), fraz. Monastero, alla vendita a privato di alcuni immobili.

13.04.2016 – Decreto N. 165/16

La Parrocchia Sant'Eufemia, in Tremezzina (CO), fraz. Isola Ossuccio, ad acquisire legato testamentario.

15.04.2016 – Decreto N. 172/16

La Parrocchia Santi Donato e Giovanni Bosco, in Valmorea (CO), fraz. Caver-saccio, ad un'apertura di credito su conto corrente bancario

21.04.2016 – Decreto N. 183/16

La Parrocchia Santi Pietro e Paolo, in Rovellasca (CO), al rilascio di una fide-iussione.

27.04.2016 – Decreto N. 202/16

La Parrocchia Santi Gervasio e Protasio, in Sondrio, al rinnovo di un'apertura di credito su conto corrente bancario.

27.04.2016 – Decreto N. 203/16

La Parrocchia Santi Gervasio e Protasio, in Sondrio, a una permuta con privato.

27.04.2016 – Decreto N. 204/16

La Parrocchia Santi Pietro e Paolo, in Uggiate Trevano (CO), alla proroga di un'apertura di credito su conto corrente bancario.

Cancelleria

Nomine

- 14/03 **97** Pellegrini don Angelo, amministratore parrocchiale e legale rappre-sentante della Parrocchia San Sebastiano, in Marzio (VA)
- 14/03 **99** Okondjo don Pierre Claude (della Diocesi di Tshumbe, Rep. Dem. del Congo), collaboratore presso la Parrocchia San Giulio, in Cittiglio (VA)
- 16/03 **100** Zubiani mons. Marco, amministratore parrocchiale e legale rappre-sentate della Parrocchia San Carlo, in Sondrio, fraz. Mossini
- 23/03 **130** Sangiani don Fausto, Vicario giudiziale
- 23/03 **130 b** Nogara don Marco Fiorenzo, Vicario giudiziale aggiunto (*conferma*)
- 23/03 **130 t** Magarotto Avv. Marina, Promotore di Giustizia e Difensore del Vincolo del Tribunale ecclesiastico diocesano (*conferma*)
- 23/03 **130 q** Palmieri sig.ra Roberta, Notaio del Tribunale ecclesiastico diocesano

- 26/04 **200** Puricelli don Carlo, collaboratore presso la Parrocchia san Martino, in Tavernerio (CO)
- 28/04 **205** Pavesi don Angelo, parroco della Parrocchia Beata Vergine Immacolata, in Como-Ponte Chiasso

Altri provvedimenti

- 21/03 **110** Concessione facoltà per amministrare il Sacramento della Confermazione per l'anno 2016 a mons. Flavio Feroldi, mons. Valerio Modenesi, mons. Guido Calvi, don Giuseppe Romanò, don Luigi Savoldelli, don Roberto Bartesaghi, don Ivan Salvadori
- 21/03 **116** Matthias don Nicholas Chandrakanthan, rinnovo convenzione tra la Diocesi di Como e la Diocesi di Batticaloa (Sri Lanka) per il servizio pastorale in Diocesi di Como
- 22/03 **118** Riveiro don Gustavo, incardinato nella Diocesi di Como proveniente dalla Diocesi di Livorno
- 02/04 – Diaconi permanenti. Ordinazione diaconale di Vincenzo La Fragola (Parrocchia Conversione di San Paolo, in Faloppio CO, fraz. Gaggino) e di Vittorio Monti (Parrocchia Santa Maria Immacolata, in San Fermo della Battaglia CO)
- 26/04 **201 b** Seminario vescovile. Ammissione tra i candidati all'Ordine Sacro di Marco Castelli (Parrocchia Sant'Alessandro, in Solbiate CO), Luca Giudici (Parrocchia San Giovanni Battista, in Colverde CO, loc. Parè), Giacomo Marelli (Parrocchia SS. Giovanni e Ambrogio, in Maslianico CO), Andrea Pelozzi (Parrocchia Beata Vergine Annunziata, in Azzio VA) e Gianluca Salini (Parrocchia San Lorenzo, in Ardenno SO)

